

Ansa accerchiata

PIERO DE CHIARA

In un palazzo appartato adiacente al Quirinale... La sede dell'Ansa il primo anello del nostro sistema informativo. Ogni giorno, la nostra più grande agenzia nazionale dà il ritmo a tutto il sistema. Suggestiva la gerarchia delle notizie ai quotidiani e alla stessa Rai alimenta il gioco politico delle dichiarazioni e contro-dichiarazioni.

Ma questa tradizione mostra la sua fragilità per gli attacchi sempre più palesi dei partiti di governo e per le esigenze di bilancio che spingono a moltiplicare i rapporti e le convenzioni con le grandi imprese, i ministri e le istituzioni.

La convenzione più antica e importante è quella con il ministero degli Esteri senza la quale sarebbe impossibile il mantenimento dell'attuale rete di uffici di corrispondenza. La mappa dei corrispondenti all'estero coincide quindi con gli umori e gli interessi della Farnesina che non necessariamente si accordano con il tentativo di mantenere una competitività giornalistica internazionale. Per questo motivo (oltre che per un evidente ritardo tecnologico) l'Ansa non è ormai più la quinta agenzia del mondo, scavalcata dai tedeschi e forse anche dagli spagnoli e ormai rassegnata ad arrendersi nel mercato interno.

Così accade a volte che l'ufficio stampa dell'Alitalia pretenda di essere preventivamente consultato sulle notizie nella quale è citata la compagnia di bandiera. Lo stesso vale per il ministero della Sanità che immagino voglia così cautelarsi dallo spargimento di notizie allarmistiche. La Montedison, l'Eni, i loro clienti di riguardo, gli più, fino ai casi apparentemente innocui come quello della Rai e della Fininvest che hanno ottenuto una pubblicazione quasi automatica di tutte le anticipazioni sui programmi dei rispettivi uffici stampa.

Più che di clienti, quindi, bisognerebbe parlare di sponsor attenti alla propria immagine e consapevoli dell'importanza di avere una "prima comunicazione" favorevole.

In questa nuova situazione si afferma e la camera chi sviluppa la capacità di cogliere in ogni riga scritta il possibile fastidio per qualsivoglia organizzativo o esponente di governo e quindi, ovviamente, di cestinarla. Spesso non c'è bisogno di arrivare a tanto; in una macchina complessa come un'agenzia si può raggiungere lo stesso risultato ritardando il lancio di una notizia fino alla chiusura delle pagine dei giornali o dirottandola sui servizi locali che finiscono solo sui tavoli delle cronache cittadine. Più in generale l'espansione progressiva dello spazio e dell'attenzione sulle notizie per così dire istituzionali comprime i servizi di cronaca e di attualità, cioè la principale ragione di essere di una agenzia. Attenzione, c'è aria di censura. Una censura moderna, sofisticata, che non si batte soltanto con una denuncia liberale o con gli strumenti del contratto di lavoro giornalistico. Come garantire il finanziamento dell'Ansa (che è una risorsa strategica di interesse nazionale) senza doverci ingraziare e ringraziare gli sponsor? La nostra principale agenzia è una cooperativa fra i giornali italiani, dunque è un'azienda privata e tale deve rimanere. Ma i privati devono dimostrare di saper garantire un sistema nervoso dell'informazione italiana ricco, indipendente, diversificato.

Serve una ricapitalizzazione con l'ingresso di nuovi soci? O si tratta invece di trovare nuovi clienti realmente interessati a prodotti specializzati, senza fermarsi al solito giro di grandi aziende, ministri e istituzioni? E nel vortice degli accordi nazionali e internazionali che caratterizza il mercato delle fonti di informazione, qual è il ruolo della nostra agenzia di bandiera?

L'Ansa è una agenzia media che rischia di andare fuori mercato, stretta tra un confronto sempre più ravvicinato con i colossi internazionali e la moltiplicazione di agenzie specializzate. Il rischio aumenta se continua la deriva a trasformarsi in una fonte istituzionale e in un collage degli uffici stampa di svariate lobby economiche. Ci sono molti modi per ricondurre la libertà di stampa in recinti meno fastidiosi per i poteri consolidati. Si può concentrare la raccolta pubblicitaria o tentare di trasformare i giornalisti della Rai in funzionari statali. Su questo, giustamente, c'è polemica e battaglia politica. Ma quanto avviene nelle agenzie è meritevole di un'attenzione e un'allarme non minimo.

Il documento del Pci deve confrontarsi con le elaborazioni di altre culture. Nella fase attuale qualunque schema è inadeguato a guidare una forza riformista.

Non è più possibile «programmare» la società

LAURA BALBO

Penso che abbia senso intervenire sul documento programmatico del Pci a due condizioni: la prima che lo si consideri davvero come in progress un processo appena avviato che può recepire influenze interazioni critiche e la seconda che su questo documento d'agosto ci si aspetti appunto di ricevere interventi problematici e critici. Se così è si tratta di cogliere un'occasione importante per far dialogare la cultura comunista con altre culture e inteso per cultura, l'ispirazione culturale, l'impianto mentale la tradizione, il linguaggio la struttura stessa di un documento di questo tipo.

Non so se sarebbe stato possibile in un'occasione imprecisa come è questa nel clima politico che domina all'interno del partito e fuori del partito, e con addosso il peso delle scadenze dell'autunno, affrontare queste questioni - idee e proposte per il programma - segnando uno stacco forte, un approccio radicalmente innovativo. So che ci troviamo di fronte a un documento che si è formato mettendo in discussione alcune cose, confrontandosi con altre non chiuso nel definitivo Ma, certo molto segnato da una tradizione di elaborazione e di comunicazione che conosciamo bene, quella comunista appunto. Per parte mia io credo che, per le cose che ci proponiamo di fare in futuro, questa cultura non ci possa servire «cultura», npe, come impianto mentale, linguaggio struttura dell'analisi e della proposta. Premetto ancora una notazione mi ha colpito il fatto che, leggendo pochi mesi fa il documento («Per un nuovo riformismo») presentato all'assemblea del Psi a Roma, mi siano venute da fare considerazioni non lontane da quelle che ora propongo. Dunque, è la cultura della sinistra italiana nel suo insieme, in questa fase che si trova ingabbiata in modi e categorie che appaiono inadeguati ai compiti di analisi e di anticipazione del futuro che pure in questi due documenti si affrontano come se da questo imprimatur non ci si riuscisse a liberare. E di questo che mi interessa ragionare.

Primo penso che oggi nessun soggetto politico (un partito, una forza di governo, una formazione politica della sinistra) possa porsi il compito di intervenire sulla società, di guidare la società, con uno schema mentale secondo cui si passa dal presente A, a un momento futuro B - o meglio, dalla società come è a una società desiderata - grazie a, o per effetto di, un programma, non conta quanto «buono» esso sia. Un tale modello assume tappe successive prevedibili e ordinate. E a lineare, governata da un centro presuntibilmente esaustivo di tutti i fattori necessari.

Ci sono ragioni sostanziali per questo che hanno a che vedere con i dati sociologici dei processi sociali attuali. Ne elenco alcune: a) viviamo in una società in cui molteplici soggetti, individuali e collettivi, sono capaci di, e chiedono sia loro riconosciuta, intelligenza ed autonomia di comportamento - questo dato mette in discussione tutto l'impianto che abbiamo chiamato tradizionalmente «stato sociale» e «politiche sociali», con un soggetto programmatore centrale (Stato, partito) e destinatari subordinati, passivi, a tutti gli effetti «incapaci». Se si riconosce questo mutamento nelle condizioni del vivere della gente (di moltissimi, se non di tutti), e nei rapporti tra lo Stato e i cittadini, dobbiamo necessariamente modificare la

(per esempio per l'Italia riforme istituzionali, Mezzogiorno sistema fiscale e via) Un dibattito ormai consolidato (filosofico storico sociologico) ci dice che è più complicato di così. Né cambia il problema - ritorno al documento - per il fatto che rispetto alla tradizione questo tragitto da A a B lo si complica e lo si arricchisce cultura delle donne sensibilità alle tematiche ambientali, dimensione europea.

Secondo punto non possiamo dare assolutamente per scontato l'esito un futuro «migliore» - quanto appunto si riuscisse ad inserire nella sequenza degli eventi a venire le «scelte giuste». Il nodo è proprio l'idea di progresso connotata, si può dire al pensiero occidentale positivista ottocentesco. L'esito positivo finale è fuori discussione, da raggiungere attraverso un percorso sofferto, nel documento Bassolino delineato con toni glomozosi nel testo del Psi redatto da Giuliano Amato.

Ma sembra che nella fase attuale qualunque schema che rispecchi o echeggi questi assunti, non vada bene che oggi procedere con umiltà e pragmatismo e riconosca incertezza rispetto agli esiti, non sia atteggiamento di rinuncia lo considero - in questo momento - un valore, una dimensione di onestà e problematicità intellettuale e politica, esattamente - a me pare - ciò in cui molti vedrebbero il significato principale che può avere una forza di sinistra in questa fase. Dunque va messa in discussione l'assunzione di un processo progressivo e lineare, con esito meccanicamente dipendente da una variabile principale (appunto, il programma), e inoltre il modello secondo cui si programma/governa il cambiamento sociale con una regia centralista (dello Stato, del partito, di movimenti egemoni?).

Respetto a questi - ed altri - problemi è difficile dare per scontato che l'esito dei processi in alto sarà una società «giusta», «solidale», «una welfare society a scala sovranazionale», se solo si applicherà un «il nostro» programma. Usato mi appare anche l'artificio retorico per cui si richiamano incombenti e minacciati dai negativi (sia il divano Nord-Sud le trasformazioni nell'Est europeo e nell'Unione Sovietica, il peso della disoccupazione giovanile, il crescere della popolazione anziana i dati dell'immigrazione extracomunitaria), presentandoli tutti però, al tempo stesso, come potenzialità e risorse, tali che determinerebbero un'occasione impetibile (di nuovo, se solo la si sapesse

prospettiva che assumiamo come «programmatori» o propositori di cambiamenti. Fin qui questo è mancato.

b) la diversificazione delle condizioni e dei destini individuali, nella misura in cui le differenze vengono dichiarate un valore mette in discussione (perché «schematico») l'obiettivo e il criterio dell'universalismo. Ciò che ne consegue è una concezione dei «diritti di cittadinanza» che diventa problematica, e una tensione a realizzare un sistema di uguaglianza complessa o di diritti comparabili (non necessariamente «uguali») interrogandoci su due punti precisi come pensiamo di garantire la cittadinanza come insieme di diritti universali di fronte all'immigrazione extracomunitaria a meno di costruire una Europa-fortezza? Come conciliamo i «nostri» (occidentali, europei, italiani) diritti di cittadinanza e il fatto che tolleriamo le condizioni attuali e prevedibili per il futuro di centinaia di milioni di persone destinate comunque a rimanerne escluse? È chiaro che questo è un passaggio delicato e difficile per le nostre (comunque malferme) democrazie ma sta nel nostro futuro è ineludibile.

c) è possibile che nei prossimi anni si determinino meccanismi inediti (e incontrollati) del mercato quali le democrazie occidentali avevano conosciuto in passato e rispetto ai quali si erano istituiti regole e vincoli. Ma negli anni (o mesi) a venire la dimensione sovranazionale le pressioni nei paesi dell'Est, la crisi di istituzioni forti della tradizione dell'Occidente (sindacati, welfare state), modificheranno i rapporti tra diritti - all'uguaglianza, al benessere, alla libertà, alla tutela - e meccanismi del mercato. Il quadro conosciuto nei decenni scorsi nelle nostre società non è detto nesca a sopravvivere.

La sinistra riformista non sembra aver fin qui trovato strumenti adeguati a un tale compito: penso che non lo si possa fare. Io mi propongo di continuare a starci nel percorso che si avvia e questo è il significato del mio intervento, in pieno agosto, nel dibattito. Però - e non saprei come meglio dire - diamoci tutti una regolata.

Salvati, col documento io non c'entro

LUCIO MAGRI

Un articolo di Michele Salvati sulla bozza preparatoria della conferenza programmatica mi tira in ballo attribuendomi un merito (o un demerito) che non ho.

Ho partecipato alla commissione che doveva preparare quella bozza, alle sue poche riunioni, senza contribuire in modo diretto o rilevante ma sollevando alcune critiche che pur muovendo probabilmente da opinioni diverse da quelle di Salvati, erano spesso simili alla sua. Non ho poi accettato che quel testo venisse proposto al partito come base di discussione. Il mio contributo fu proprio quello di proporre un proprio perché pur trovando animato da volontà unitaria dall'evidente preoccupazione di fornire una versione di sinistra

delle linee della maggioranza, mi era parso ancora troppo elusivo rispetto a problemi di analisi e di scelta su cui il Pci aveva cominciato a dividersi ancora prima del XIX Congresso e oggi paiono ancora più acuti.

Non vero stimolo al dibattito, dunque, né la premessa di una politica ben definita. Forse ho sbagliato a non impegnarmi di più, ma se l'ho fatto è proprio per favorire un dibattito meno mediato in partenza. Resta quindi del tutto da vedere se a nostra volta, io o altri compagni della minoranza, saremo stati o saremo capaci di proporre qualcosa di meglio. Non ci

soltratteremo alla prova e lo faremo con spirito aperto. Non mi pare comunque fondata e leale l'accusa, che puntualmente si ripete secondo la quale ogni insufficienza, vaghezza, pasticciamento del gruppo dirigente che governa il partito siano anzitutto dovuti alla resistenza o al ricatto della minoranza, anzi in particolare agli estremismi dei Magri (o dei Borghini). È il vezzo di prendersela sempre con tutti anziché con chi si pensa di contare di più o su cui si appuntavano maggiori speranze. Un vezzo non nuovo nel partito ma ora non meno presente tra quegli intellettuali che pur chiedendo sempre coraggio e

chiarezza rapidamente stanno imparando le prudenze della politica. Di più è un alibi troppo comodo per non dover dire, anche loro, cose realmente nuove e impegnative. Come infatti dimostra l'articolo, e altri che li hanno preceduto sullo stesso argomento di Salvati uomo di grande intelligenza cultura, e a volte di acute provocazioni, cui la «Cosa» non sembra particolarmente ostile.

Per questo in fondo, mi sembrano anche molto spesso ingenerose le critiche al documento Bassolino. Siamo sicuri che le sue vaghezze riflettano solo una volontà mediatrice o non anche una più generale carenza? E i suoi critici di «destra» sono realmente più concreti?

Intervento

Ma perché dimentichiamo che il Sud del mondo è dominato da dittatori

FURIO CERUTTI

L'atteggiamento della sinistra (per ragioni di spazio mi riferisco qui alla sola area Pci) verso la politica internazionale è una cartina al tornante che al momento non rivela molto di rallegrante. Eppure qui forse più direttamente che in altri campi si vede se una forza politica in corso di ristrutturazione sia per solidità di proposte, credibile presenza elettorale e le forze comuni di una forza di governo. Si vede se è in grado di produrre una innovazione vera e sincera, quando le sono venuti a mancare tutti i riferimenti, non solo il «sistema socialista» e i movimenti nazionali e non allineati ma lo stesso socialismo dal volto umano inavuto dal 1989 in Europa orientale. Si vede poi se da quella forza uscirà davvero un partito nuovo, capace non di essere un «partito di governo» ma di progettare risposte ragionevoli ai problemi che gli eventi - e i movimenti - pongono non che di tenere rapporti non strumentali con la ricerca internazionale e di elaborare proposte per il proprio partner nel mondo (fuori e dentro l'Internazionale socialista).

Ad un atteggiamento maturo in politica internazionale non si arriva se non liberandosi di alcuni tarli propri della politica italiana e/o della cultura di sinistra. Il primo è quello di usare la politica internazionale strumentalmente rispetto alla lotta politica interna che è una delle ragioni per cui l'Italia conta poco nel mondo. Questo tarlo si è annidato ben dentro il dibattito del Pci, e non solo nel massimalismo degli avversari della svolta per la ventisettesima ripetizione fuori gioco dagli sviluppi tedeschi ed europei. Mi pare che nel Cc di luglio, anche Occhetto abbia confezionato due temi internazionali ad uso di un possibile ammorbidimento con l'opposizione ingraiana (un fine che si potrebbe per seguire senza pasticci). Per tenere lontani gli F16 da Cratone (obiettivo che si può raggiungere parlandone con i sovietici e i balcanici e collegandosi con la campagna per il peace dividend nel Congresso americano) egli ha minacciato il ricorso alla «diplomazia dei popoli», che non si sa cosa sia se non uno slogan, comprensibile nel pacifismo cattolico da cui proviene ma populistico e poco adatto al presidente di un governo ombra il quale dovrebbe polverizzare all'aria verde con proposte più impegnative (per es. sulla qualità della vita urbana, tema sì e no menzionato nella bozza di programma) anziché con suggestioni futurologiche come la messa a cultura del Sahara, altro che sarebbe l'obiettivo di un governo mondiale. Tema, quest'ultimo, di cui Occhetto avverte giustamente l'attualità, ma non la problematicità da Kanti ad oggi prevalgono, fra chi vi ha riflettuto, le difficoltà per i popoli, in parte sovrani e paralizzanti di uno Stato unico per tutti gli uomini.

Non trovo invece mai proporzionati nei documenti programmatici un vasto impegno per un accordo internazionale sulla trasparenza del controllo e la limitazione del traffico di armi. Uno dei pochi istituti di «governo mondiale» per il cadere della stera irachena di una «sporca guerra» per il petrolio. Di che cosa si crede che vivano le masse? O si ritiene che il più petrolio in mano a Saddam o a Queddafi significhi più latte per i bambini del Sud? A nessuno mi pare nemmeno agli americani che sono un po' diversi dalle ideologie dell'antiamericanoismo di sinistra - piace consentire all'inizio dei propri concittadini in un impresa in Occidente non ha bloccato Israele nessuno ha il diritto di intervenire come se gli errori di ieri potessero giustificare l'acquiescenza verso le aggressioni odierne e future, e come se i palestinesi - vittime da decenni dei fratelli arabi - non meno che di Israele e degli Usa - potessero trarre gran vantaggio dall'essere egemonizzati dal macellaio di Baghdad. Altra ha sostenuto che va bene fermare costi, ma solo con la condanna e l'embargo precisi e non un manto come se la stona di questo secolo, dall'Italia fascista alla Spagna franchista al Sudafrika razzista, non avesse insegnato che misure di embargo non sono burla solo se sostenute da un'adeguata sovranità militare (che oggi può efficacemente scoraggiare il commercio con l'Irak, anche se il diritto internazionale non doves-

se legittimare un vero blocco) quanto all'Onu non a più fingere di ignorare che il dramma di questo secolo sta proprio nell'esistenza «si di istituzioni internazionali» (compilate però di Stati che restano almeno in funzione almeno sovranamente) cosicché è difficile che esse giungano ad esprimere una volontà comune - come fortunatamente stavolta è avvenuto ed è quasi impossibile che si diano una forza capace di eseguire tale volontà - per di più in modo rapido ed efficace. Senza l'intervento americano e ora multinazionale ed arabo è possibile che l'Irak avrebbe mosso l'embargo ed invaso l'Arabia Saudita. L'autorità sarebbe rimasta ad Onu dopo tutto «a c'è il mio dei suoi delibere». Fermato invece Saddam - esiste ora uno spazio per la diplomazia delle Nazioni Unite. Meglio ancora se le forze che fronteggiano al Onu venissero poste sotto il mio comando purtroppo non c'è da illudersi sulla praticabilità di questa soluzione che pure va proposta. Ma se questo comando non viene istituito deve essere di un'altra natura. Al Onu guardandosi però bene da muovere imperialistiche «cannoniere» come hanno fatto le Rg che Marne dei guerrafondati Belgio e Olanda? Mi sembrerebbe più furberia il loro dorotea che vera prudenza?.

Inneggiamo dunque a George Bush all'Us Navy e all'82? Avviciniamoci a «c'è il mio» omologando al Onu una qualche «messa in scena» editoriale? Siamo seri e manteni i mochi in politica internazionale nel solco del realismo politico democratico (da E.H. Carr in avanti) che non è «machiavellico» come viene oggi ad ogni ragionamento morale bensì al l'ideologia manicheo e al velleitario moralistico (o «cambia l'intero mondo o è ipocrita ed egoista chi ne cambia o riaggiusta un pezzo»). Quel poco di giustizia o di cambiamento ordinato (non cruento) o di sconfitta dei peggiori che si consegna fra gli Stati non nasce dalle lipide azioni ed intenzioni dei migliori ma da un incontro di attori e forze che non sono neppure sempre e in ogni caso, ma accade che producano il meno peggio. Era forse un democratico umanista Josp Stalin il cui armale sconfissero il terzo Reich? Era un fior di progressista Winston Churchill alla cui volontà (e ai piloti della Raf cinquanta estati fu i ruoli per la prima volta di fermare Hitler? Puntato chi si richiama alla tradizione comunista non dimentichi che ad essa appartiene anche il rifiuto del Pci, e non solo di questi di spogliare il partito Molotov-Ribbentrop la guerra antihitleriana, un esito sciagurato dell'estremismo, che il movimento comunista riscattò solo con il molto sangue versato nella Resistenza.

Saddam non è Hitler pur avendo parecchi tratti e non siamo alla vigilia di una lotta per la salvezza della civiltà. Ma va fermato perché è un aggressore con tendenze genocide (Iraqi, sudanesi, cambogiani) e perché possiede una risorsa vitale anche se troppo ingualmente distribuita per la sicurezza di tutti e particolarmente per l'economia delle nuove democrazie dell'Est europeo. Ben strani democrazie istruite sono quei marxisti che si indignano perché non si richiama a una «sporca guerra» per il petrolio. Di che cosa si crede che vivano le masse? O si ritiene che il più petrolio in mano a Saddam o a Queddafi significhi più latte per i bambini del Sud? A nessuno mi pare nemmeno agli americani che sono un po' diversi dalle ideologie dell'antiamericanoismo di sinistra - piace consentire all'inizio dei propri concittadini in un impresa in Occidente non ha bloccato Israele nessuno ha il diritto di intervenire come se gli errori di ieri potessero giustificare l'acquiescenza verso le aggressioni odierne e future, e come se i palestinesi - vittime da decenni dei fratelli arabi - non meno che di Israele e degli Usa - potessero trarre gran vantaggio dall'essere egemonizzati dal macellaio di Baghdad. Altra ha sostenuto che va bene fermare costi, ma solo con la condanna e l'embargo precisi e non un manto come se la stona di questo secolo, dall'Italia fascista alla Spagna franchista al Sudafrika razzista, non avesse insegnato che misure di embargo non sono burla solo se sostenute da un'adeguata sovranità militare (che oggi può efficacemente scoraggiare il commercio con l'Irak, anche se il diritto internazionale non doves-

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Sogno di una notte d'estate



nemmeno in quale cassetto o scaffale sia finito. Non importa se le riflessioni ed i proponimenti erano giusti, li avrò seguiti lo stesso.

Del mio stato d'animo alla vigilia di queste vacanze, può testimoniare un sogno che ho fatto a Tipasa in Algeria, dove sono stato per partecipare ad un convegno organizzato dall'Arci. Nova nel quadro della Biennale del Mediterraneo, l'ultima settimana di giugno. In genere non ricordo mai i sogni. Ma questo, come avrei potuto dimenticarlo? Il sole del-

l'Algeria un bagno in mare aveva spalancato le porte del mio inconscio, che pensava fossi in vacanza. Così ho sognato di essere in mare, su una barca costeggiando un promontorio. Era lo stesso promontorio a fianco del quale avevo nuotato il pomeriggio, ma questa volta ero in barca. Ed ecco che vedo arrivare l'onda L'onda è alta, ma anziché cadere seguita ad impennarsi e a crescere. La vedo più alta del promontorio una montagna d'acqua sopra di me e la mia barca che ormai mi nasconde il sole e seguita a montare ancora.

Come avrò fatto a lasciare la barca? Nei sogni tutto è possibile. Corro con il cuore in gola per la città, mentre l'onda cresce sempre là dove era il mare. E finisco per rifugiarmi in una fabbrica abbandonata. Come è regola degli edifici industriali, l'architettura è di ferro e di vetro, grandi altezze dei locali, pochi solar, ballatoi su cui si muovono macchinari a grande altezza. La mancanza d'uso ha impresso sull'edificio i segni dei de-

grado, quel ponteggio appare precario, qualche vetro è rotto. Ma dai vetri non entra più luce, la grande onda incombente sulla città. Penso a dove rifugiarmi quando verrà l'urto. Il tetto ed i solai verranno abbattuti, devo cercare un riparo abbastanza solido da riparami nel crollo. Ma come evitare di rimanere prigioniero delle macerie, e morire annegato, soffocato?

A questo punto, come accade sempre nei sogni, mi sono svegliato. Ed ho capito che questo «indimenticabile» ultimo anno, dall'estate del 1989 alla vigilia - allora era giugno - dell'estate 1990 mi aveva provato più di quanto credessi. L'ideologia del tenere il proprio posto, costi quello che costi, e la presunzione di riuscire comunque a pensare lucidamente, avevano operato i propri malefici sortilegi. L'inconscio, pensando fosse or-

mai il momento del nuovo inizio della vacanza e del riposo, me ne avvertiva allarmato.

Purtroppo da giugno ad oggi non ho avuto il tempo di riposare - come penso non l'abbia avuto quasi nessun compagno del Pci. Chissà che sogno spaventoso mi attende. Comunque sia lo affronterò coraggiosamente. Chissà che un momento di pausa e di distacco, che l'estate scorsa mi è un po' mancato per via delle imminenti elezioni romane - anche da lontano seguitavo a pensarci, ed aspettavo con ansia l'Unità per leggerli la cronaca di Roma non mi aiutò a vedere e cose con più intelligenza e più distacco. Che quella che mi sembrava una minacciosa montagna d'acqua non sia invece un'onda lunga che ci invita a seguirla? Basta saperla cavalcare.

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Giancarlo Bossati, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo Di Altera, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione, amministrazione 00185 Roma via dei Taumini 19 telefono passante 06/404901 telex 613161 fax 06/4455305 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75 telefono 02/ 64 101

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriti al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 45/5

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriti al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti.